

IC**PISTOIA Un piatto per rinascere, la solidarietà è servita** [di Ettore Sutti] **p.24****SALERNO Vivere insieme, un'utopia? La comunità si fa incontro** [di Alessandro Mauri] **p.27****KENYA Mama Jim e celestine, la speranza in periferia** [di Maria Chiara Cremona] **p.29****AFGHANISTAN Una lingua silenziosa per l'Afghanistan dei diritti** [di Mario Ragazzi] **p.32****HONDURAS Le donne dei "tamales" e il sapore del dono** [di Sergio Spina] **p.35****RIFLESSIONI TEOLOGICHE****Spezzare il pane globale nel tempo-spazio del Signore** [di Crispino Valenziano] **p.37**

**Il giorno della celebrazione. Che non deve rimanere
astratta dalle fatiche e dalle conquiste di ogni giorno.**

**La Chiesa italiana
ci riflette.**

**Storie di comunità
che provano
a fondere
liturgia
e carità**



**La domenica
è...**

solidarietà

Un piatto per rinascere, la solidarietà è servita

di **Ettore Sutti**

Un pasto caldo contro la solitudine, cibo come nutrimento dell'anima. È l'obiettivo con cui è nata la mensa gratuita gestita dalla Caritas diocesana di Pistoia, ormai attiva da oltre 16 anni ma completamente rinnovata l'anno scorso. La mensa nacque per cercare di rispondere ai disagi, momentanei o strutturali, che colpivano e anche oggi interessano ampie fasce della popolazione. Il servizio si rivolge esclusivamente ai cittadini italiani - per gli stranieri ne esiste uno specifico -, funziona 365 giorni all'anno ed è in grado di garantire un pasto caldo a 40-50 persone ogni giorno. Un lavoro titanico per una realtà relativamente piccola come Pistoia, reso possibile dalla disponibilità di una ventina di volontari, che assicurano la continuità del servizio dal lunedì al sabato, e di una decina di gruppi giovanili - legati a scout, parrocchie, alla Cisl e a un centro di aggregazione giovanile, in totale oltre 50 ragazzi - che coprono i turni tutte le domeniche.

L'idea che guida il progetto è semplice quanto originale: utilizzare il momento comunitario del pasto per impostare un momento forte di ascolto dei bisogni e garantire, grazie al costante supporto della comunità e della fitta rete di servizi attivi nel territorio, interventi capaci di incidere in maniera importante sul tessuto sociale. La solidarietà non si limita dunque alla semplice assistenza - per assicurare pasti caldi a chi ne ha bisogno basterebbe stringere accordi con centri convenzionati - ma diventa strumento di promozione e recupero delle persone. Un obiettivo condiviso e fortemente sentito da tutta la comunità cristiana, che da anni sostiene economicamente la mensa (il comune copre le spese per il cibo, tutto il resto è a carico della Caritas) con iniziative di raccolta fondi in tutte le parrocchie della diocesi. Ma non solo. Nel corso degli anni in molti si sono mobilitati in favore della struttura, anche al di fuori dell'ambito ecclesiale: dal Dopolavoro ferroviario ai centri di aggregazione giovanili, dai comuni del territorio agli ultras della Pistoiese, che hanno destinato alla Caritas parte dei fondi raccolti con la vendita di un libro che racconta la loro storia.

Antonio e il bicchiere

Antonio è un pensionato come tanti. Uno degli oltre trenta che ogni giorno si rivolgono alla mensa della Caritas per poter contare su un pasto caldo, una parola di

Parrocchie, scout, il sindacato, persino gli ultras locali: un'intera città, Pistoia, sostiene l'esperienza della mensa Caritas. Che offre cibo a persone italiane. Ma anche una rete di servizi per reinserirsi nella società



conforto, un momento di socializzazione. C'è chi, dopo aver lavorato una vita, si è ritrovato a dover campare con una pensione insufficiente a soddisfare i bisogni primari. O chi, a 50 anni, è rimasto senza lavoro e nell'impossibilità di trovarne un altro perché troppo vecchio. O ancora chi, dopo un periodo di malattia, si è ritrovato sulla strada, senza casa e occupazione. Storie e percorsi diversi, ma con un denominatore comune: l'impossibilità di condurre una vita "normale". Una condizione aggravata dalla mancanza di una rete parentale e amicale capace di intercettare un disagio latente, che inevitabilmente finisce per esplodere in tutta la sua drammaticità.

La risposta più semplice a questi problemi, soprattutto per persone dell'età di Antonio, è l'alcol. Il bicchiere di vino viene vissuto come momento di conforto, soluzione artificiale ai problemi. Una trappola verso la quale cadono molte persone anziane. Ma da due anni la vita di Antonio e dei suoi amici è cambiata. Entrati nei locali della mensa Caritas per poter contare, ogni tanto, su un pasto caldo, si sono ritrovati contornati da persone che, oltre al cibo, erano pronte a offrire ascolto, conforto e comprensione. Per Antonio il momento del pasto è diventato il centro della giornata, un motivo importante per alzarsi la mattina dal letto, un appuntamento irrinunciabile. E grazie agli operatori Caritas, la mensa è diventata un passaggio importante per consentirgli di accedere ai servizi sociali comunali e all'Asl. Insieme a loro, Antonio ha deciso di cominciare il faticoso percorso della disintossicazione: una strada lunga e difficile, che diversi ospiti fissi della mensa sono riusciti a completare grazie al supporto di tanti amici. Oggi molte di queste persone continuano a frequentare la mensa Caritas, soprattutto nei due pomeriggi alla set-

A TAVOLA PER RITROVARSI
Immagini della cerimonia di inaugurazione della mensa gratuita gestita da Caritas Pistoia: non solo uno strumento per sfamare chi è in difficoltà, ma un luogo per avviare percorsi di riscatto umano e sociale

timana in cui ci si incontra per giocare a carte, leggere i giornali, guardare la televisione o semplicemente scambiare due chiacchiere. Davanti hanno sempre il loro inseparabile bicchiere. Pieno di tè.

Stefano e l'eroina

Stefano sorride felice nella sua nuova divisa di lavoro. E, stretti attorno a lui, sorridono i tanti volontari e operatori della mensa di Caritas Pistoia, che nel corso degli anni hanno imparato a conoscerlo e a stimarlo, nonostante la sua ostinazione a chiudersi in un silenzio assoluto, un grido di aiuto assordante da parte di un ragazzo di soli 23 anni travolto da storie più grandi di lui.

È una storia come tante, quella di Stefano. Un'infanzia tranquilla, almeno fino al divorzio dei genitori, e un'adolescenza turbolenta, segnata dal contrasto con una madre troppo occupata e una giovanile voglia di ribellione covata sotto comportamenti apparentemente normali. Poi l'ingresso nel giro sbagliato, i primi contatti con la droga, fino all'incontro con il mondo artificiale dell'eroina. Un viaggio senza ritorno verso la disperazione, interrotto dall'incontro, del tutto casuale, con gli operatori della mensa Caritas.

Il rapporto instaurato non è stato sempre facile. Se la ricordano tutti la volta in cui Stefano, in cerca di qualcosa da mangiare dopo la crisi dell'ennesimo buco, venne allontanato in maniera brusca da alcuni volontari. Un tentativo, l'ultimo e il più doloroso, per cercare di fargli rispettare le tante promesse fatte nel corso degli anni, ripetute giorno per giorno e mai mantenute. Ma quel trattamento non era bastato. Stefano è arrivato vicino alla morte, ricoverato d'urgenza in ospedale per gravi problemi al fegato. Ma proprio da lì, da un letto di una corsia d'ospedale, attorno al quale giorno dopo giorno si sono stretti i volontari e gli amici della mensa, è cominciata la sua nuova vita. Ci sono voluti tre anni. Prima la lunga ripresa dopo la crisi. Poi, grazie all'interessamento dei servizi sociali del comune, l'ingresso in una comunità di recupero. E infine, grazie alla fitta rete di solidarietà nata attorno alla mensa Caritas, l'offerta di un lavoro. E con esso il ritorno a una vita serena.



“La distribuzione dei pasti cardine di una rete di servizi”

Marcello Suppressa, responsabile da cinque anni del servizio mensa della Caritas diocesana di Pistoia, è il vero motore di un'esperienza che, nel corso degli anni, sta diventando un punto di riferimento per gli interventi a carattere sociale a livello locale. «Oggi cominciamo a cogliere i frutti di un lavoro di messa in rete di esperienze e professionalità diverse - spiega Suppressa -. Non è stato facile riuscire a far collimare le diverse esigenze e sensibilità, ma ora la macchina sembra essere roduta. La distribuzione dei pasti, il punto di partenza della nostra esperienza, per quanto fondamentale è diventato solo uno dei tanti servizi collegati alla struttura”.

Come si articola il servizio?

I volontari sono affiancati da assistenti sociali del comune e dell'Asl e, all'occorrenza, da operatori del Sert. L'approccio alle persone in stato di bisogno è sempre soft e solo in un secondo tempo, una volta instaurato un rapporto di fiducia, si cerca di offrire opportunità di cambiamento. Ogni tre mesi si svolge un confronto tra gli operatori per studiare i possibili interventi su casi specifici.

Tutto questo lavoro ha risultati positivi?

Mi piacerebbe affermare che ogni caso viene risolto, ma purtroppo non è così. Il nostro compito è offrire alternative possibili: sta ai nostri ospiti decidere se coglierle o meno.

L'intervento però non si limita agli orari di mensa...

La presenza costante a fianco delle persone e la continuità progettuale sono fondamentali. Per questo abbiamo lanciato i “pomeriggi del tè”: martedì e giovedì la struttura resta aperta anche dopo il pranzo per offrire spazi di aggregazione alternativi. Da tempo è inoltre attiva al mercoledì la “Ronda di notte”, iniziativa che ha il compito di avviare nei luoghi di ritrovo delle persone senza casa - principalmente attorno alla stazione - una socializzazione con i soggetti non raggiunti da altri servizi.

Vivere insieme, un'utopia? La comunità si fa incontro

di **Alessandro Mauri**

Storie di ordinaria incomprensione, in una terra di mare e di montagna, che qualcuno prova a incanalare verso l'esito dell'accoglienza. Vivere insieme pare un'utopia, quando il tema è l'integrazione dei migranti. Ma può diventare anche progetto. «Non molto tempo fa - rievoca don Marco Russo - abbiamo incontrato una ragazza ucraina in un momento critico della sua esperienza in Italia. Era incinta, l'abbiamo aiutata a trovare un ospedale per partorire senza rischio. Il bambino, nato sano e forte, è figlio di un insegnante italiano, che però non voleva riconoscerlo. Pensavano i giudizi di genitori e congiunti, cui non andava a genio l'idea di imparentarsi con una straniera, per di più povera. Abbiamo parlato molto. Ci hanno riferito le loro motivazioni e noi le abbiamo ascoltate. Alla fine abbiamo portato il padre davanti al neonato: è bastato perché si decidesse a sposare la madre e a formare con lei una famiglia».

Storie di ordinaria indifferenza, anche nei fatti minuti della vita di ogni giorno. Che non è facile provare a rovesciare. «Una madre polacca era appena stata dimessa dall'ospedale. Il medico le stava prescrivendo una serie di farmaci per sé e altri medicinali per la figlia. Io, che ero per caso presente durante il colloquio, ho preso il dottore da parte e gli ho detto: “Cosa crede, che perché sa spicciare due parole di italiano la signora sappia anche leggere le etichette sui flaconcini?”. Poi sono tornato dalla ragazza, le ho spiegato con calma la posologia delle medicine e le ho persino lasciato un appunto scritto da me, molto semplice. Nonostante questo, quando il giorno dopo sono passato a trovarla, ho scoperto che stava prendendo i ricostituenti per la bambina...».

Le badanti e i moduli

Don Marco Russo è parroco a Solofra, provincia di Avellino, e vicedirettore della Caritas diocesana di Salerno. Racconta dei gesti minuti che fanno la differenza per molti immigrati (provenienti da Europa dell'est, Asia e Africa) che lavorano e vivono nelle comunità di cui si occupa. Adozioni, iniziative per favorire la convivenza, condivisione di momenti di festa tra la comunità cristiana e le culture più diverse. «Negli ultimi anni - spiega don Marco - abbiamo dovuto confrontarci con un consistente flusso migratorio. La nostra è una zona industriale (a Solofra ha sede un grande impianto manifatturiero), quindi ha attirato molti stranieri in cerca di impiego». Don Marco è anche coordinatore, da dodici anni, dei centri di ascolto diocesani. «Oggi da noi la nazionalità più rappresentata - sintetizza - è quella cinese, poi ci sono le ragazze dall'Est, soprattutto Polonia e Ucraina, e alcuni dall'Iraq e dall'Iran. Imparare a convivere con loro è diventato necessario, non solo un atto caritatevole». Il primo problema, in una zona relativamente fiorente, è stato far



PARROCCHIA A COLORI
A Solofra l'accoglienza coinvolge tutti, dai bambini agli anziani

A Solofra, nella diocesi di Salerno, c'è una forte presenza di stranieri. Accogliarli non significa solo pensare alle loro necessità materiali. E così una comunità si trova mobilitata. Dalle adozioni ai corsi di italiano

comprendere che la povertà esiste, e che non si trova solo nei paesi in guerra, ma arriva fino sotto casa. E allora ci sono diversi modi per avvicinare culture e mentalità lontane. Per esempio incoraggiare e sostenere le adozioni di ragazzi e giovani stranieri, una scelta che non tocca solo le famiglie che scelgono di effettuarla, ma può coinvolgere l'intera comunità parrocchiale. «La domenica, dopo la messa - racconta il sacerdote -, i ragazzini stranieri che hanno trovato una famiglia nel nostro paese hanno la possibilità di pranzare e vivere insieme il giorno di festa, insieme ai loro nuovi parenti. I più grandi rimangono sempre un po' in disparte, sono timidi, non si sono ancora del tutto ambientati. Ma ora fanno parte della nostra vita di comunità e, soprattutto, di quelle dei loro nuovi genitori. Il percorso di avvicinamento è più difficile tra adulti».

Vivere insieme, però, non significa necessariamente stringere legami di parentela. «Pensate alle badanti: passano la giornata, spesso anche la notte, con un anziano o un disabile. Il vantaggio è reciproco: in cambio dell'assistenza, una ragazza straniera trova un lavoro regolare, un posto in cui vivere e, oltre a ciò, la possibilità di conoscere i nostri usi e modi di fare. Diventa parte della comunità». E la Caritas parrocchiale aiuta a far incontrare domanda e offerta, non solo di lavoro, ma anche di mutuo sostegno.

Avere un impiego è anche il principale viatico per la regolarizzazione, che spesso non è solo una questione burocratica. E anche in questo caso il coinvolgimento della comunità parrocchiale può avere un ruolo decisivo. «Abbiamo avviato un corso di alfabetizzazione: per alcuni immigrati i problemi non derivano dai permessi fuori posto, ma dai moduli da compilare. E poi non è possibile entrare a far parte di una comunità, se non si sa leggere e scrivere la lingua che essa parla...».

Questione di stare

L'integrazione, in effetti, non è solo una questione economica o giuridica: scoprire che dietro alle mancanze materiali si cela anche una grande solitudine o nostalgia è un passo importante per accettare chi è diverso. «Però ci sono anche storie finite male: a volte gli extracomunitari si lamentano per le condizioni in cui vivono. Le case in cui li ospitiamo sono troppo piccole, o non hanno certi comfort... Insomma, mancano di spirito di adattamento. Vivendo in un ambiente ricco, tendono a credere che spetti loro ogni lusso. Non è un discorso del tutto sbagliato, in linea di principio, ma li rende impazienti e poco riconoscenti verso chi si impegna per loro».

Con chi pratica una religione diversa, i musulmani soprattutto, sorgono ulteriori difficoltà. «Non entrano nei nostri luoghi di culto, neppure in parrocchia, e ci aspettano in "campo neutro". Non vogliono che le loro mogli vengano visitate, rifiutano certi regali, preferiscono stare tra loro». Non per questo l'impegno della comunità è meno vivo: «Per noi fa lo stesso. Cerchiamo di fare quello che possiamo perché vivano dignitosamente. Sapendo che loro non accettano quella che considerano elemosina».

Ma vivere insieme significa esattamente l'opposto di fare l'elemosina. Non è solo una questione di dare, ma di stare: stare in ascolto, stare nello stesso luogo e alla stessa tavola, stare nella medesima condizione. «Vivere insieme - conclude don Marco - significa provare a rendere ordinario e quotidiano ciò che adesso sembra inaccettabile o impraticabile. E anche scoprire che i punti di contatto, pur tra culture nate agli antipodi del globo, esistono». Una scoperta che Solofra va facendo giorno dopo giorno. Con il discernimento e la tenacia che nascono dal Vangelo, e che non devono essere solo di alcuni specialisti. IC



VIVERE INSIEME
Le attività ricreative, ma anche quelle di formazione religiosa, così come molte iniziative sociali condotte dalla parrocchia di Solofra puntano all'integrazione dei tanti stranieri presenti nel territorio

Mama Jim e Celestine, la speranza in periferia

testi e foto di **Maria Chiara Cremona**

Kangemi, periferia di Nairobi, una delle tante baraccopoli che fanno da contorno al ricco centro città. Mama Jim ti accoglie sempre sorridente nel suo piccolo chiosco. Come tante altre donne, ha una piccola attività commerciale sul lato della strada principale del quartiere: pomodori, carote, banane e cipolle, poco più. Tutte le mattine arriva all'alba per sistemare la merce nella sua piccola baracca e rimane fino a sera, quando è necessario farsi luce con una candela. I bambini vanno a scuola, una scuola pubblica: nonostante la qualità non sia un gran che, è quella che costa meno. Anche suo marito lavora, ma gli stipendi sono così bassi che una malattia o una spesa straordinaria diventano un problema. Mama Jim viene da lontano ma è riuscita a trovare un posto per il suo negozio vicino alla chiesa. Kangemi ospita circa 100 mila abitanti e si estende per parecchi chilometri: tutti i giorni la donna arriva con il suo sacco di prodotti sulle spalle e la sera si rincammina per tornare a casa.

Una vita normale, come tante nelle periferie di Nairobi, gente che lavora duramente tutti i giorni per tirare la fine della settimana, con un'occupazione precaria o un'attività produttiva o commerciale che non è in grado di assicurare un reddito sufficiente a garantire una casa, un pasto al giorno e l'iscrizione a scuola per i figli. Ma Mama Jim non si limita a procurare la sussistenza alla famiglia. Pensa anche agli altri. E una volta al mese passa il pomeriggio in parrocchia, aiutando nella distribuzione del cibo ai poveri che abitano nell'area della sua piccola comunità cristiana. È un "ministro dei poveri".

Il cibo e le offerte per i poveri

La parrocchia di Kangemi è divisa in piccole comunità cristiane, gruppi di cattolici che, in base alla vicinanza abitativa, si ritrovano una volta a settimana per leggere il Vangelo e riflettere sulla parola di Dio e su come rendere vita la condivisione della fede.

Mama Jim ha scelto di dedicare parte del suo tempo libero a coloro che, pur nella povertà generale della parrocchia, sono in particolare difficoltà: madri sole, coppie senza lavoro, famiglie che si prendono cura di orfani o bambini trascurati. È stata incaricata di monitorare le situazioni di bisogno estremo presenti all'interno della comunità con l'obiettivo di portare alla luce i casi più difficili. Sulla base di tali informazioni la comunità decide, di volta in volta, se farsi carico direttamente delle diverse necessità o se chiedere supporto all'ufficio sociale della parrocchia.

A Kangemi, grande baraccopoli keniana, il Vangelo della condivisione non è uno slogan. Ogni comunità della parrocchia ha i suoi "ministri dei poveri". E i giovani si organizzano per combattere l'Aids



IMPEGNO ANTI AIDS
Dopo la messa, parrocchia di Kangemi: i giovani hanno avviato un'esperienza di prevenzione del virus

Mama Jim, insomma, è un'inviata della chiesa di Kangemi, segno concreto dell'interesse dei cattolici per i poveri che stanno intorno a loro, a partire proprio dal vicino di casa che magari non ce la fa a pagare l'affitto della casa.

Ma è l'intera comunità a occuparsi dei bisognosi. La prima domenica del mese, durante l'offeritorio delle messe, viene portato all'altare il cibo raccolto durante la settimana nei diversi gruppi cristiani: farina, zucchero, uova, riso, frutta e verdura. Ma non solo: anche i soldi raccolti durante l'offeritorio sono destinati ai poveri. Il cibo e i soldi raccolti sono poi consegnati ai diversi ministri dei poveri (uno per comunità), che hanno il compito di distribuirli casa per casa sotto la supervisione dall'assistente sociale della parrocchia.

I ministri dei poveri sono l'espressione più vera delle comunità cristiane, della missione di prendersi cura dei fratelli più bisognosi. Sono il frutto della condivisione del Vangelo e l'espressione della carità di chi, pur povero, riconosce che può ancora essere risorsa, materialmente e spiritualmente, per chi è ancora più in difficoltà di lui. La comunità, tramite questi ministri, si avverte responsabile delle povertà diffuse e, con la vicinanza nella fede e l'aiuto concreto, intende esprimere solidarietà ai fratelli che ne hanno bisogno.

Prevenzione contro il virus

Celestine ha 23 anni, un diploma universitario in ingegneria idraulica ed è alla ricerca di un lavoro. Non è facile trovare lavoro a Nairobi, tanti giovani con diploma di scuola secondaria o anche qualifiche più alte si ritrovano senza occupazione e passano le giornate senza fare niente, cercando di sopportare il vuoto del tempo che scorre troppo lentamente e che non offre opportunità. È una situazione degradante, che porta tanti ragazzi a cercare nell'alcol o nella droga una via per sfuggire alla frustrazione del niente che vivono quotidianamente. Vite vuote, ma ricche di sogni di una semplicità disarmante, come quello di trovare un lavoro che possa permettere di avere una famiglia e di assicurare ai figli un futuro migliore.

Celestine, però, ha scelto di non cedere all'illusione troppo facile fornita da un bicchiere di changa - bevanda alcolica che causa la morte di tante persone a Kangemi e a Nairobi - o da altre sostanze che fanno dimenticare la propria condizione. Celestine fa parte del gruppo dei giovani della parrocchia, il gruppo che anima la terza messa della domenica con il coro, le letture e le preghiere dei fedeli. Sono ragazzi che si incontrano tutte le domeniche per partecipare a momenti di formazione, catechesi e spiritualità. Giovani che si interrogano sulla vita, analizzano, con sincerità e coraggio, la propria realtà e cercano, partendo dalla Parola di Dio, di calare il Vangelo nella vita quotidiana, vita di giovani nella periferia di una grande città.

Leggere e condividere il Vangelo insieme ad altri giovani significa per questo gruppo non cadere nel meccanismo della rassegnazione di fronte a una vita povera e con poche prospettive, ma farsi carico delle proprie responsabilità e diventare un segno di speranza per altri ragazzi della baraccopoli. Grazie a questo percorso il gruppo è stato capace di riconoscere come prioritario il problema dell'Aids, una realtà molto dura a Nairobi, dove l'epidemia sta distruggendo intere famiglie.

Eppure parlare di questa malattia, che colpisce in massima parte giovani e giovanissimi, è molto difficile, perché l'Aids viene negata e nascosta. Si tratta di una malattia che chiama in causa retaggi culturali molto radicati e provoca l'esclusione sociale dei malati e la discriminazione delle persone infette. Tutto ciò, mentre cresce in ma-



MINISTRO DEI POVERI
Mama Jim nella sua bottega: nella parrocchia si cura dei bisogni dei più indigenti.
Sotto: giovani del gruppo parrocchiale in un momento di festa

Una parrocchia attiva, Caritas aiuta a coordinare

Kangemi, quartiere della periferia di Nairobi, presenta le caratteristiche di una baraccopoli di una grande città del sud del mondo. La maggior parte degli abitanti, sistemata in situazioni abitative precarie, vive in condizioni di estrema povertà e in completa carenza di servizi sia sanitari che sociali. In questo contesto di forte degrado, il tessuto sociale è devastato da alcolismo, droghe, prostituzione e Aids. Caritas Italiana è presente nella parrocchia di Kangemi con un operatore impegnato nell'organizzazione di un ufficio parrocchiale sul modello delle Caritas parrocchiali italiane. L'obiettivo è creare una struttura capace di coordinare tutte le attività sociali e collegarle alle attività di catechesi e liturgiche, per favorire l'interscambio tra le componenti della vita della chiesa, facendole diventare una fonte dell'altra.

La presenza di Caritas Italiana si inserisce nella storia di una parrocchia attiva e già presente nei diversi settori di bisogno, ma che necessita di essere aiutata a sviluppare attività sostenibili, a cui i membri della comunità cristiana partecipino attivamente.

Si sta anche lavorando allo sviluppo di un progetto di assistenza ai malati di Aids, con l'obiettivo di farlo diventare un servizio condiviso da tutta la comunità, per cercare di innescare i quei cambiamenti di comportamento necessari a trovare una soluzione alla diffusione del virus.

niera esponenziale il numero dei contagiati e quello degli orfani. Parlare di Aids significa allora rompere il muro di silenzio e indifferenza che avvolge la malattia. E, come affermano gli stessi giovani del gruppo di Celestine, riconoscere nella persona malata il fratello da amare, proclamando il valore della vita anche nella fase di avvicinamento alla morte.

Il gruppo dei giovani ha scelto, dunque, di mettere in pratica l'esempio di Gesù - che si è preso cura degli esclusi e dei più poveri - cominciando un'attività di sensibilizzazione in tutta la comunità e puntando molto sulla prevenzione, unico modo per cercare di contenere un contagio così diffuso.

Mama Jim e Celestine: storie diverse, accomunate però dalla capacità di raccontare la quotidianità di Nairobi e dalla voglia, comune a tante persone, di vivere in radice il significato del Vangelo. Due vite semplici ma attente, nelle quali il Vangelo della domenica e la condivisione della fede con i fratelli diventano la spinta a rendersi aperti alla solidarietà e a donare il proprio tempo per chi ha più bisogno. L'obiettivo è costruire una chiesa viva, proponendo celebrazioni e riti capaci di diventare stile di vita, di alimentare scelte quotidiane di servizio e assunzioni di responsabilità nei confronti dell'intera comunità. È la domenica che diventa forza per tutti i giorni. Anche in una baraccopoli di periferia.

Una lingua silenziosa per l'Afghanistan dei diritti

testi e foto di **Mario Ragazzi**

Rompere il muro del silenzio. Offrire alle persone non udenti e sordomute una possibilità reale di reintegro nella società. Anche dopo i decenni della violenza. Anche in un contesto sociale e culturale ancora molto agitato, e per certi aspetti sfavorevole.

La sfida se la sono assunta un'associazione e una donna coraggiosa. Soggetti che non sono espressione di una comunità cristiana che si fa carità organizzata. Ma che sanno guardare alle esigenze dei più bisognosi. Con coraggio, determinazione e spirito di innovazione. E con una volontà di apertura, che li spinge a stringere sincere alleanze anche con chi cerca di farsi prossimo, all'altro capo del mondo, in nome di un altro nome di Dio.



Anad e la consapevolezza

La domenica, in Afghanistan, è un giorno come tanti. Un giorno di isolamento e fatica, per le migliaia di persone disabili la cui sorte non è certo stata tenuta in gran conto, negli anni delle guerre interminabili. Anad, l'Associazione nazionale afghana dei sordi, è nata nel 2003, dopo la cacciata dei talebani, e accompagna i non udenti in percorsi di crescita e formazione.

Si tratta di un progetto della massima urgenza, in una nazione in cui le persone colpite da questa disabilità vengono messe ai margini della società. La sordità è infatti spesso un handicap da nascondere accuratamente, per salvare l'onorabilità delle famiglie. Qualcosa, nella mentalità corrente e nelle prassi sociali, sembra però muoversi. Recentemente i diritti dei disabili ad avere istruzione, accesso al lavoro e a una vita sociale "normale" sono stati riconosciuti dalla nuova Costituzione afghana. Il ministero della pubblica istruzione ha istituito un dipartimento per l'integrazione educativa dei disabili. E la facoltà di pedagogia dell'università di Kabul ha aperto un nuovo dipartimento di Educazione.

In questo clima di timida, ma tangibile attenzione ai soggetti più deboli, la Commissione mista per lo sviluppo del linguaggio dei segni afghano (Afsl) è riunita, in una domenica come tante, in un'aula della scuola di Anad, nel quartiere di Karte Naw, periferia sud-est di Kabul. Seduti su cuscini e materassi lungo le pareti, alla maniera afghana, si confrontano una ventina di insegnanti e formatori, tutti sordomuti, appartenenti a diverse organizzazioni. La commissione è nazionale e le diverse province sono ben rappresentate: ci sono delegati di Kabul, Mazar-i-Sharif, Jalalabad, Kandahar, Herat e

Un vocabolario dei segni, basato sugli idiomi locali, che aiuti i sordomuti a inserirsi nella società. È la sfida di un'associazione e di una donna coraggiosa. Che Caritas ha scelto di sostenere

Taloqan; tra loro una sola donna, Rahima di Anad.

Il seminario di fine dicembre è il terzo dell'anno. E vede presenti due facilitatori, con il compito di inventare nuove parole-segni per arricchire il vocabolario dei sordomuti afghani. Nelle fasi precedenti ogni organizzazione aveva portato una sua lista di parole da tradurre. Dopo un lungo confronto, la commissione è riuscita a raggiungere un consenso su una lista unificata di diverse centinaia di nuove parole da codificare. Il lavoro va avanti da giorni. I facilitatori scrivono sulla lavagna la nuova parola nella lingua dari, poi ne spiegano il significato usando il vocabolario dei segni esistente. In certi casi basta poco, specie per parole che danno il nome a oggetti di uso comune. Ma per concetti astratti o per nozioni scientifiche le cose si complicano.

Una volta chiarito il significato della parola inizia la discussione. I partecipanti propongono un segno di loro invenzione e gli altri approvano, criticano o avanzano proposte alternative. Un nuovo segno, per avere successo, deve rispondere a diversi fattori: semplicità e chiarezza di esecuzione, legame con altri segni della stessa area semantica, richiamo ad aspetti della cultura afghana. Spesso il risultato è anche molto bello da vedere. "Consapevolezza", ad esempio (parola chiave della strategia con cui Anad promuove i diritti dei disabili), si "dice" con le mani chiuse a cono, che partono dalla fronte e grazie a un movimento ad arco di distensione delle braccia si riuniscono davanti agli occhi, per significare qualcosa di già vagamente conosciuto, che sta nella testa, di cui si è acquisita piena coscienza e lo si vede con chiarezza di fronte a sé.

Poco alla volta all'interno dell'assemblea si forma un consenso e i nuovi segni vengono registrati su un quaderno in una sorta di striscia a fumetti, che descrive la posizione di mani, testa, braccia e gli elementi dinamici del movimento. I nuovi segni creati dalla commissione saranno pubblicati successivamente in un libro con i disegni, l'equivalente scritto nelle lingue dari e pashto e una traduzione in inglese. La raccolta attuale conta circa duemila segni. Una cifra che, grazie al lavoro della commissione, dovrebbe presto raddoppiare.

Parween contro il silenzio

Parween Azimi, 40 anni, nubile, laureata in pedagogia e psicologia, specialista nella formazione dei disabili, lavora a Kabul per il Cdap (programma Onu per i disabili afghani), ma occupa il proprio tempo libero per sostenere le associazioni nazionali che sordomuti, ciechi e donne disabili hanno fondato negli ultimi anni. Parween si è sobbarcata una fatica titanica, «soprattutto se si considera - osserva - che nella cultura afghana agli uo-




RACCONTARSI CON LE MANI

Ragazzi della scuola dell'associazione Anad, alla periferia di Kabul. Insieme ad altre organizzazioni, Anad sta mettendo a punto un sistema di segni per sordomuti basato sugli idiomi locali

mini non piace che una donna parli troppo in pubblico e che si dimostri intelligente e capace...». Quando viaggia, specie nelle province, deve quasi sempre avere un accompagnatore maschio, un mehram. «Servono molto tempo e molto lavoro, insieme alle famiglie dei disabili - sintetizza - , per cambiare il loro atteggiamento nei riguardi dell'handicap. Ancora oggi, nella Kabul del 2005, persino le famiglie di molti miei collaboratori mostrano disinteresse, considerando la persona disabile una fatalità o, peggio, una vergogna, che non merita sforzi e risorse. Per non parlare delle donne: in Afghanistan, una donna disabile ha una doppia disabilità».

Linguaggio tutto afghano

L'incontro tra Parween e la disabilità è avvenuto nel 1991, quando - assistente alla facoltà di Pedagogia dell'università di Kabul - fu invitata negli uffici dell'Organizzazione internazionale del lavoro, dove si cercavano formatori e pedagogisti per lanciare il primo programma per l'istruzione dei sordomuti in Afghanistan. Da allora, nonostante l'opposizione della famiglia, ha cominciato a insegnare ai bambini sordomuti e a formare gli assistenti sociali dell'Oil. Il suo lavoro è continuato fino alla primavera del 1992, quando i mujahidin conquistarono Kabul. Rifugiatisi a Peshawar, in Pakistan, ha lavorato come insegnante per i profughi del suo paese nel progetto di una ong inglese. Nel 1994, dopo un seminario in Giordania, ha lanciato l'idea di sviluppare un linguaggio dei segni tutto afghano, che riflettesse la cultura locale e non più - come succedeva fino ad allora - basato sul linguaggio dei segni americano.

Data l'esperienza maturata, dal 1999 è stata inserita nel Cdap, con il compito di istruire formatori sordomuti e ciechi, per trasformarli in risorsa fondamentale per l'istruzione dei disabili. La sua tenacia e la sua creatività oggi danno frutti nell'intero Afghanistan. «Credo molto nelle forme associative, in cui sono i disabili stessi a prendere la parola e a mettersi in relazione diretta con la società e le istituzioni, senza il "filtro benevolente" di noi udenti e vedenti», dice oggi Parween. Una concezione moderna, che Caritas Italiana ha scelto di supportare. Uno sguardo di liberazione, una forma di condivisione delle sofferenze e dei percorsi di riscatto, che ricorda a tutti gli uomini il proprio destino di fratelli. Anche se non celebrano la stessa domenica. 

Gaffar tra dramma e coraggio. Fondi per formare gli insegnanti

Gaffar è uno dei primi formatori usciti dai corsi del programma Onu per i disabili afghani. Da molti anni è l'assistente e uno dei principali motori del lavoro che Parween Azimi sviluppa nel paese. Sordo dalla nascita, ha un'ottima conoscenza del linguaggio dei segni ed è un eccellente formatore di altri insegnanti non udenti. Il lavoro, per Gaffar, si è trasformato in strumento di affermazione sociale: gli ha permesso di rompere il muro di silenzio che lo ha accompagnato per tutta la vita. Da qualche tempo è anche fidanzato con Rahima, una bella ragazza di vent'anni, anch'essa insegnante sorda e impegnata attivamente con le iniziative di Anad. Purtroppo, recentemente, anche la vista di Gaffar ha cominciato a peggiorare in maniera preoccupante. Oggi ha bisogno di lenti molto potenti ed è in grado di vedere solo all'interno di un cono molto stretto. È un'invalidità grave, che lo costringe a essere sempre accompagnato da qualcuno quando deve fare le scale. Anche per il disinteresse della famiglia, non è mai stato visitato da uno specialista degli occhi e le sue condizioni di salute rischiano di peggiorare in tempi brevi.

Ma Gaffar non si arrende: in attesa di aiuti che gli consentano di affrontare i suoi nuovi problemi, prosegue nel suo lavoro per Anad, l'Associazione nazionale afghana dei sordi (www.anad.8m.net). Costituita nel 2003, Anad fa parte della Wfd (World foundation of deafs), raccoglie circa 400 non udenti e svolge diverse attività: fondamentali sono lo sviluppo di un linguaggio dei segni afghano e la promozione dei diritti dei disabili presso l'opinione pubblica afghana. A Kabul è molto conosciuta la scuola dove circa 70 bambini sordi, divisi in quattro classi miste, studiano il linguaggio dei segni e le materie curriculari. Nel resto del paese sono invece stati avviati percorsi di formazione professionale per adulti - con corsi di falegnameria, risuolatura di scarpe e sartoria - e di formazione per insegnanti sordi (il 20% donne) per le scuole speciali private e pubbliche. Caritas Italiana ha scelto di sostenere Anad, per il 2005, con un finanziamento di 30 mila euro, volto a curare la formazione degli insegnanti e a implementare le capacità tecnico-gestionali dei membri dell'associazione per favorirne gli interventi in parti sempre più ampie del paese.

Le donne dei "tamales" e il sapore del dono

di Sergio Spina

Suyapa è uno dei tanti quartieri-baraccopoli che circondano le città industriali dell'Honduras. Entrare a Suyapa significa scontrarsi con la denutrizione. Bambini di sei anni che pesano otto chili, madri rinsecchite i cui seni non riescono a dare una goccia di latte. Lungo le strade i bambini, armati di fionda e pietre, vanno a caccia di grosse lucertole: dopo averle uccise le squartano, nella speranza di aver colpito una femmina, per mangiarne le uova. Dentro baracche buie e fetide ragazzini lavorano alla confezione di petardi e fuochi d'artificio, vecchi abbandonati mangiano l'erba con il sale, donne e uomini languono su letti di cenci.

Chi è impiegato nella fabbrica del pane, la più grande del quartiere, guadagna due euro al giorno, le donne che lavorano come domestiche nelle case del centro arrivano a un euro e mezzo. Ma a Suyapa vige anche il terrore, la legge della violenza. Le persone vivono ossessionate: inferriate alle finestre, spranghe alle porte. Alle otto di sera le strade sono deserte e ogni notte si odono spari. Sui bordi delle strade corpi distrutti dall'alcol. I giovani, perduti in questo vuoto, si rifugiano nella droga come unica soluzione di un'esistenza. Le donne alla prostituzione come unica soluzione all'esistenza dei loro figli.

Ciò che più colpisce, però, è l'impressione che Suyapa non rappresenti un caso limite, una triste eccezione, un caso di arretratezza rispetto a un modello ideale di progresso, ma il risultato di quel modello. Si tratta di una realtà quotidiana per centinaia di milioni di persone nel mondo. E, forse, di un destino per tutti.

Il mais e la creatività

Per questo Suyapa rappresenta un monito e, allo stesso tempo, una scuola. Perché a Suyapa vive anche un gruppo di persone, soprattutto donne, che hanno deciso di riprendersi la propria vita. Nel quartiere tutti le conoscono come le "donne dei *tamales*".

Il *tamal* è una pietanza tipica in tutto il Centro America, ma in ogni città, in ogni quartiere, ad ogni incrocio di strada il *tamal* si fa tipico e caratteristico. Quello della capitale è diverso da quello che si prepara nell'ovest dell'Honduras, quello del sud non ha niente a che vedere con quello del nord. E il *tamal* di Suyapa è ancora diverso. Ogni *tamal* è unico perché dentro ciascun *tamal* c'è la storia di un territorio, di un quartiere, di una strada. Il *tamal* è il piatto della festa e della tradizione, del santo patrono e del matrimonio, della primavera e del raccolto, della lode e della grazia, del figlio che viene alla luce e del nonno che chiude per sempre gli occhi. Un piatto ricco di cose semplici.

La sua preparazione richiede una giornata di lavoro e il complesso dei lavori e dei gesti - insieme ai canti, ai detti e ai ritmi - rappresenta un rito che consacra il fare e lo tra-

VALERIO PORCELLI



Una periferia difficile in Centro America. I segni del degrado e della violenza. Ma anche la speranza e la pratica di nuove relazioni. Impastate, con il piatto tipico, da alcune donne coraggiose

sforma nell'essere delle persone.

I *tamales* si preparano in gruppo. Si inizia al mattino presto facendo bollire il mais *chelito*. Per poi macinarlo. Nel frattempo si prepara un ripieno di verdure, riso e carni. E qui viene fuori la creatività e la tradizione del quartiere. Il ripieno può comprendere patate o carote, zucca o fagioli, cipolle o rape, pollo o gallina, carne di pecora o di maiale. Il ripieno viene impastato con il mais fino a farne un *tamal* che viene poi avvolto dentro una foglia di banano e posto a cuocere dentro grandi caldaie su fuoco a legna.

Anche nei supermercati del centro di trovano dei *tamales* surgelati, avvolti nella plastica o precotti. Ma sono sostituiti insipidi. Quelle donne sanno che i loro *tamales* hanno un sapore diverso, anzi hanno sapore.


I loro *tamales* incarnano un modo di vivere diverso, un'altra logica, un altro sistema di pensiero. Un'altra cultura. Quelle donne ogni domenica fanno centinaia di *tamales* che vanno a vendere nei mercati, davanti alle chiese, nelle piazze. Gli incassi vengono trasformati in antibiotici, vitamine, stampelle, occhiali, riso, fagioli, mais per le famiglie più povere del quartiere. *Tamales* che si trasformano in occasioni di visita e di incontro.

Teresa, Carmen e le altre: l'energia del dono

Quelle donne hanno riportato in vita una pratica che nel quartiere sembrava perduta. La pratica del dono, gesto d'umanità, azione non monetizzabile, tabù per le cattedre di economia, ha ridato vita a quel tratto di quartiere. Il dono ha portato nuove energie, nuove pratiche di solidarietà, nuove amicizie tra le persone, immesso nuova vita nelle relazioni. In questa Suyapa alla deriva, tra il dilagare della violenza e la supremazia della morte, tra quel centinaio di famiglie, è nato qualcosa di nuovo.

Tra le donne del gruppo, quando è possibile, le cose e i favori - i beni e i servizi per gli economisti - non si vendono, né si comprano, ma si scambiano: le uova con i fagioli, le patate con il pane, la cura del bambino con la puntura all'anziano.

Tra le donne vi è Teresa, professoressa in pensione che due anni fa iniziò un corso di alfabetizzazione per le amiche del gruppo. Ora con Teresa c'è Carmen, giovane che ha studiato fino all'ottavo grado e i corsi sono diventati tre, tutti gratuiti, che coinvolgono una cinquantina di persone. Sono nate anche nuove occasioni di scambio: i corsisti hanno organizzato una colletta per sostenere una madre, sola con quattro figli, colpita da tubercolosi. Nuova solidarietà che cresce. Nella parte est di Suyapa è ora facile trovare bimbi che portano un piatto di riso all'anziano abbandonato, un vaso di gerani sulla finestra, le donne che chiacchierano dopo il tramonto. Là dove la città sembrava finire, ricomincia la solidarietà. Tra i rifiuti del mondo nascono nuove nobiltà e nuove leggi: dal profitto al dono, dalla forza alla leggerezza, dalla violenza alla fiducia.

Non è una favola. Nel quartiere si sta passando dall'individualismo all'interdipendenza. Le percezioni di sé, degli altri, dell'insieme della comunità, stanno assumendo la struttura della ragnatela. E, forse, la nuova etica del prendersi cura tra fratelli e sorelle, etica di compassione e reciprocità, sta germogliando. 

Dopo l'uragano, a fianco delle comunità urbane e rurali

Caritas Italiana è presente organicamente in Centro America dal '98, all'indomani dell'uragano Mitch, che colpì duramente l'area, causando la morte di 20 mila persone e devastazioni in molti territori. A partire dall'emergenza, Caritas Italiana ha avviato un rapporto di solidarietà con la chiesa honduregna. Dal 2001 al 2003, attraverso propri operatori e caschi bianchi, ha accompagnato le Caritas diocesane locali nel difficile cammino della ricostruzione, della riabilitazione e dello sviluppo delle piccole comunità rurali e dei quartieri urbani più poveri, tra cui quello di Suyapa, quartiere della città de La Entrada, nella diocesi di Santa Rosa de Copan. Dal 2004 a oggi, in collaborazione con Caritas Ambrosiana, Caritas Italiana finanzia i progetti educativi della diocesi di Copan.



PERIFERIA DESTINO
Un uomo riverso su un marciapiede in un quartiere periferico di una città del Centro America: un'immagine che denuncia le distorsioni di un certo modello progresso

VALERIO PORCELLI

Spezzare il pane globale nel tempo-spazio del Signore

di **Crispino Valenziano** docente Pontificio istituto "Sant'Anselmo" [RELAZIONE AL CONVEGNO CEI LECCE GIUGNO 2004, SINTESI NON RIVISTA DALL'AUTORE]

Liturgia, catechesi, carità: le tre realtà dovrebbero costituire, nella vita della chiesa, a tutti i livelli, un *funiculus triplex*. Sta scritto: *funiculus triplex difficile rumpitur*. In questa prospettiva dobbiamo affrontare la questione del *domenicum*. Con troppa disinvoltura siamo soliti tradurre *domenicum* con "domenica". È riduttivo. Facciamo ricorso ai martiri del *domenicum*; è sempre pastoralmente produttivo ascoltare la teologia dei martiri. Sappiamo che il *sine dominico non possumus* è martirio: qualcuno ci ha speso il sangue. Tradurre tutto questo con "domenica", ridurre al tempo del Signore - e lo è, eccome! - la questione del *domenicum* è ciò che i linguisti dicono "far l'asse paradigmatico", cioè prendere la domenica come paradigma. Il *domenicum* non s'opponesse alla domenica, ma non basta. Il paradigma deve anche fare sintesi: ne deriva che c'è un "domenicale tempo", ma anche un "domenicale spazio" e un "domenicale altro".

C'è dunque un *domenicum* spaziale, senza del quale *non possumus* (stare, vivere), come *non possumus* senza il *domenicum* temporale, perché la vicenda umana si svolge nello spazio-tempo. Agostino ripetutamente intende per *domenicum* non la domenica tempo soltanto, ma l'insieme del *Sacramentum paschale*. Che noi dobbiamo sperimentare nella sua ricchezza, gravidanza misterica, sacramentale.


Contro zavorre e individualismi

Neanche il sabato ebraico, lo *shabat*, era questione solo di tempo. Basti pensare alla polemica di Gesù sul sabato. È una polemica contro la riduzione dello *shabat*. E perché non dovrebbe essere polemizzata anche una nostra eventuale riduzione della domenica? E allora. Dobbiamo convenire tutti nello stesso luogo: uno, spazio. Il primo giorno

dopo il sabato: due, tempo. Per la frazione del pane: tre, scopo. Questo è *domenicum*. Noi non dobbiamo tanto ipotizzare una pastorale integrata, come se fossimo noi che integrassimo elementi. Dobbiamo ipotizzare una pastorale integrale. A noi compete non aggiungere, ma esplicitare, scavare, ritrovare le ricchezze.

Allora il *funiculus triplex* da auspicare - parola, sacramento, carità - trova un campo privilegiato. Bisogna condurre questa nostra cultura verso l'ora e il luogo del *domenicum*, *adversus* tutte le sue insidie, tutte le giornate che ne insidiano il giorno, i raggruppamenti che ne insidiano lo spazio, ogni appendice, ogni divagazione, ogni zavorra, più o meno dipinta, verniciata di pastorale. Quel punto lì è il *domenicum*, che consiste nel convenire tutti nello stesso luogo, in quel giorno primo della settimana, per la frazione del pane. *Adversus* ogni indi-

vidualismo, ogni separazionismo più o meno spirituale.

E domando qualcosa di molto urgente. Noi occidentali affermiamo (ed è giusto): "Nella celebrazione eucaristica sia pane azzimo". Ma perché non dovremmo anche aggiungere: "Sia pane spezzato e condiviso"? Ma come vogliamo recuperarla questa domenica? Come potremmo non far entrare la condivisione totale nel pane soprastanziale? Pane sostanziale, pane globale. Nel tempo-spazio non c'è altra possibilità di frazione del pane. Forse temiamo che la condivisione, ovvero l'orizzontalità della frazione del pane, ci distraiga dalla verticalità, dal sacrificio? Le due dimensioni devono convivere, sennò che domenica è? Di quale domenica *non possumus*? 

La domenica non è solo vicenda temporale. Indica uno spazio e uno scopo: convenire nello stesso luogo, nello stesso giorno, per la frazione del pane. Una pastorale integrale, che implica il dinamismo della condivisione